**Capitalismo, democrazia, politica. Cambio in corsa**

Questo è un contributo alla discussione che parla del cambiamento delle forme politiche e dello Stato. Un tema spesso saltato a pie' pari dalla “sinistra antagonista”, paga delle frasi fatte su “lo stato borghese” o della ripetizione libresca della definizione marxiana (“violenza concentrata e organizzata della classe dominante”); anche per contrapposizione speculare con la “sinistra riformista”, altrettanto paga di inscrivere nell'orizzonte del presente tutta la “politica” concepibile in regime capitalistico.

Una indifferenza dichiarata per le “forme del dominio” che rivela l'azione di una ideologia schizofrenica che separa metafisicamente “forma” e “sostanza”, e quindi la diffidenza verso qualsiasi ragionamento sugli aspetti “formali”. La contraddittorietà di questa “mentalità” esplode in genere quando chi la condivide si trova a ragionare sulla repressione pratica. Quel che prima era schifato come “inessenziale” diventa improvvisamente centrale; e l'invocazione del rispetto delle “forme borghesi” in sede di critica processuale si accompagna – a volte anche nel medesimo discorso – con la denuncia ideologica di quelle forme come “pure forme”, la cui unica funzione sarebbe quella di mascherare l'arbitrio. Cosa peraltro in parte vera, ma in forme – manco a dirlo - decisamente più complesse, o meno rozze.

La dico da vecchio guerrigliero con qualche esperienza in materia: c'è una “sostanziale” differenza tra le “forme” della repressione statuale. Basta provarla su di sé: una manganellata, un lacrimogeno, un pestaggio in questura, la tortura, una pallottola nella schiena o un bombardamento con i droni discendono da pratiche repressive diverse. Figlie dello stesso dominio, ma con effetti di cui è bene tenere conto. Magari preventivamente.

Ma entriamo nel merito.

“... sembra esservi una assoluta contraddizione, o quanto meno un incalcolabile conflitto, fra Partito comunista e regime di mercato, anche per il mito rivendicato come prioritario, del mercato come sintomo di democrazia, per nascondere meno prioritari ma più consistenti interessi. La verità è che questa falsità storica oggi il Partito comunista cinese l'ha definitivamente denunciata. Le contraddizioni e i conflitti del mercato, nonché della sua disciplina, in continuo cambiamento, possono creare incredibili diseguaglianze, a tutti i livelli. Ma certo la loro soluzione appare oramai avere molte vie aperte. **Il connubio tra mercato e democrazia, con buona pace dei tanti arroganti sacerdoti del neoliberismo, è storicamente tramontato”**  
(Guido Rossi, *La cura cinese per l’economia globalizzata*, Il Sole 24 Ore, 17 novembre 2013)

*Mercato* e *democrazia* non sono sinonimi. Non lo sono mai stati, se non nell'ideologia (“falsa coscienza”, menzogna aperta o autoillusione) della classe dominante. Se la monarchia assoluta aveva tratto la sua legittimità *sovrana* dal diritto “divino” o comunque da un “diritto ereditario personale”, ovvero dall'affermazione istituzionalizzata della *diseguaglianza* *genetica* tra gli uomini, la borghesia – costretta al regicidio in Inghilterra e Francia per ben più terrene questioni (“chi e perché decide della guerra e delle sue spese?”) - aveva infine non metafisicamente fondato la sovranità sul “consenso popolare”. Non voglio qui rifare la storia degli ultimi due secoli. Ci basta la constatazione empirica che si può dare e si dà *capitalismo pienamente sviluppato* anche in assenza totale di istituzioni politiche contrassegnate dalla “tripartizione dei poteri” descritta da Tocqueville, dai riti elettorali, dalle istituzioni repubblicane e dal pluralismo delle organizzazioni politiche ammesse al gioco.

Non è la prima volta che la questione viene posta dalla Storia reale. Ma mai in questa dimensione, con questa potenza. Mai con questo carattere ultimativo, perché coinvolge direttamente le principali aree del mondo industrializzato, dell'Occidente, ovvero la culla stessa del “pensiero democratico”.

Che la democrazia formale potesse esser diventata un ostacolo per il capitalismo è il nocciolo della riflessione teorico-pratica commissionata, all'inizio degli anni '70 del secolo scorso, da un particolare gruppo di “dirigenti” del capitale multinazionale (la "Commissione Trilaterale”[[1]](#footnote-2)); sfociata poi nel 1975 nel famoso rapporto sulla *Crisi della democrazia*[[2]](#footnote-3), non a caso incentrato fin da subito sul concetto di “governabilità” (o *governance*, in termini aziendalistici) anziché su quello della “partecipazione”.

Oggi questo filone di pensiero, e la sua retorica, è linguaggio dominante da anni, senso comune privo di antagonisti. Non c'è uomo politico che non se ne riempia la bocca fino alla nausea, non c'è “riforma strutturale” che non assuma la “governabilità” come unico parametro o fine, naturalmente per accentuare al massimo concetti-corollario come “competitività”, “efficienza”, “dinamismo”. “razionalizzazione”, ecc.

Se dunque non fa “strano” veder dichiarata la separazione totale tra democrazia e capitalismo in un articolo che parla della Cina, ciò implica una sottovalutazione della valenza teorica devastante di questa formulazione. Che ha carattere universale, non certo “continentale” o “sub-culturale”; e portata storica.

Basta guardare ai processi decisionali che hanno portato alla costruzione dell'Unione Europea. Anzi, al modo di porli istituzionalmente “al riparo dall'ingerenza democratica”. Una organizzazione di carattere “sovranazionale e intergovernativo”, tra paesi che si pretendono “democratici”, ma che nel costruirsi va eliminando programmaticamente i controlli democratici sul proprio operato: ovvero sulla propria capacità di *governance*.

Prendiamo in esame il principale tra i tre poteri fondativi dell'architettura democratica - il Parlamento – ovvero il *potere legislativo*. Bene, questo potere è teoricamente diviso tra due cosiddette “camere”: il Parlamento, eletto dai cittadini dell'Unione (prossima scadenza maggio 2014) e il Consiglio dell'Unione Europea (un rappresentante per ogni paese, a livello ministeriale, in modo da impegnare ogni singolo Stato).

Ma ***nessun parlamentare*** di Strasburgo ha la prerogativa fondamentale di una “legislatore”: quella di ***proporre un disegno di legge***. Al massimo, questo pseudo-parlamento può esercitare il “controllo politico sull'operato della Commissione tramite interrogazioni scritte e orali e lo strumento della mozione di censura”. Per essere più chiari: le leggi europee le fa il ***governo*** (la Commissione, i cui membri vengono peraltro designati dai governi nazionali secondo proporzioni fissate per trattato) e il “Parlamento” può esprimere un composto disappunto. Al massimo.

Un modo di procedere che ha ricevuto sonori schiaffoni le poche volte che certe decisioni comunitarie sono state sottoposte al vaglio del voto popolare (ricordiamo i referendum in Francia e Olanda, che hanno bocciato la “Costituzione europea”, subito aggirati con la stipulazione del Trattato di Lisbona).

Soprattutto, però, tutti i trattati siglati tra i paesi dell'Unione negli ultimi anni hanno come scopo dichiarato quello di *ridurre tendenzialmente a zero* l'autonomia legislativa e di bilancio dei singoli paesi, qualunque governo essi abbiano e qualsiasi sia la loro composizione sociale interna. Sono i temi che si trattano dettagliatamente in questo convegno e quindi non mi intratterrò sul merito del Fiscal Compact o del Six Pack, ecc. Ma se al vertice del governo tedesco si è affacciata persino l'ipotesi di stringere ancora più le maglie, ipotizzando di passare dai trattati a veri e propri “contratti”, con tanto di “sanzioni” automatiche per gli inadempienti, è chiaro che la cogenza del potere sovranazionale su quelli solo nazionali si concepisce e si prospetta come ***inarrestabile***. Come un processo che arriva all'obiettivo o si frantuma. Non è previsto un “piano B”.

C'è una differenza “formale”, però, che si rivela subito “sostanziale”: i poteri “locali” si qualificano ancora, in qualche misura, come “democratici” in quanto legittimati da un voto popolare (senza entrare qui nel merito di “quanto” questi voti – come in Italia – poco rappresentino ormai il *sentiment* delle popolazioni), mentre quelli ***sovranazionali*** sono programmaticamente ***sottratti a ogni verifica del “consenso”***. Tutti gli organismi che prendono le decisioni chiave, infatti, sono costituiti in base a un personale “tecno-burocratico” indicato – sì – dai governi nazionali, ma non sottoposto a nessun altro vincolo effettivo. Al contrario, e non si tratta davvero di un semplice incidente di percorso, questi organismi sono invece legalmente “aperti” all'azione di lobby private.

In Italia abbiamo cominciato a sperimentare questo “nuovo corso” da due anni, dal momento in cui la Troika ha “invaso” il paese obbligando Berlusconi ad abbandonare Palazzo Chigi e sostituendolo nel giro di 24 ore – tramite Napolitano – con Mario Monti.

Da quel momento non c'è più stato argine al prevalere delle disposizioni “europee” sulle scelte di politica economica, fiscale, di bilancio, che un governo “nazionale” avrebbe dovuto prendere. Il segno più pesante è stato l'inserimento dell'***obbligo al pareggio di bilancio*** all'interno della ***Costituzione***. In questo modo nessuna autonomia di politica economica è più possibile, a prescindere dalla materialità della congiuntura economica che bisogna affrontare.

Questa forzatura certifica un “trasferimento di sovranità” da istituzioni nazionali – in qualche misura condizionate e “sanzionate” elettoralmente a seguito delle proprie scelte - verso ***organismi*** programmaticamente ***impermeabili*** a interessi senza possibilità di accesso alle “segrete stanze”. Il “popolo” - con tutti i suoi “rappresentanti” - viene eliminato dal novero degli attori ammessi sulla scena istituzionale europea. Non una sola popolazione, ma tutte.

La chiave di volta principale – lo sappiamo bene – è la riduzione della spesa pubblica, tramite “spending review” o tagli lineari alle varie voci del bilancio nazionale. Diciamo che “non c'è problema” fin quando singoli strati sociali non si sollevano, ribellandosi – con i non molti strumenti che hanno a disposizione – a un destino che piove su di loro dall'alto.

La seconda chiave di volta sono le cosiddette “privatizzazioni”, che in Italia possono vantare i “successi” di Telecom, Alitalia, Autostrade, Ilva, ecc. Ma anche quella dello smaltimento dei rifiuti tossici nella “Terra dei fuochi”, appannaggio della camorra. Mentre i “tagli”, in modo beffardo e omicida, bloccano la sanità che dovrebbe tamponare i danni alla popolazione consapevolmente prodotti dal “business privato”.

La distruzione del patrimonio produttivo, la svalutazione degli asset immobiliari (-20% in pochissimi anni), l'evaporazione del know-how, l'emigrazione delle competenze migliori ancora create da un'università avviata alla scomparsa, ecc, sono tutti corollari necessari – programmati – di una ristrutturazione delle filiere produttive continentali che ha per epicentro il capitale multinazionale più forte, concentrato, protetto perché padrone della decisione finale; tanto in campo economico-finanziario, quanto in quello politico.

Il grado di autonomia delle istituzioni comunitarie rispetto a questo capitale è ormai pari a zero. Stessa situazione per le istituzioni nazionali residue.

L'evoluzione in corso mostra che la “sfera pubblica” si va riducendo alle pure funzioni "regolative interne" ai singoli paesi, a partire da quelle repressive, militari e di intelligence. Anche in questo caso, però, con un ridisegno complessivo delle funzioni e degli obiettivi: scompare progressivamente il controllo territoriale legato alla “sicurezza della popolazione”, ovvero il *“welfare repressivo”, l'altra faccia della “coesione sociale” fondata su diritti universali*[[3]](#footnote-4), mentre si concentra l'attenzione sulle opposizioni politiche e sociali, costruendo appositi “nuovo centri” come EuroGendFor. Non solo nei paesi Piigs, ma anche in Gran Bretagna[[4]](#footnote-5). Non si tratta di una banale conseguenza della crisi economica, è uno sviluppo teorizzato del “controllo globale”[[5]](#footnote-6).

In questa evoluzione dell'Unione Europea ***scompare “la politica”*** per come l'abbiamo conosciuta nei due secoli in cui lo “stato nazione” è rimasto al centro della scena. Scompare dunque quel luogo di “composizione competitiva” tra interessi sociali differenti e opposti - mediati da partiti, sindacati, movimenti d'opinione – nella lotta per trasformare la ricchezza prodotta dal paese in dividendi sociali sempre ineguali, ma “liberamente contrattati”; quindi modificabili a seconda dei rapporti di forza interni. Una lotta che ha assunto storicamente forme liberali, “democratiche”, socialdemocratiche o apertamente dittatoriali, ma pur sempre inseguendo un qualche “compromesso sociale interno”, funzionale alla massimizzazione dello sforzo produttivo o, nel caso, allo sforzo “competitivo” più estremo: la guerra esterna.

È questo “compromesso” ad essere entrato nel mirino; e i vertici della Troika lo dicono in modo chiaro, ancorché implicito, quando spiegano che l'obiettivo è cancellare il “modello sociale europeo”, quell'insieme di regole, diritti universali e del lavoro, welfare, che ha permesso al Vecchio Continente di mettersi – temporaneamente? - alle spalle secoli di guerre infraeuropee.

Mercato e democrazia non vanno più d'accordo, hanno riconosciuto nelle “*suite* imperiali” da dove ci si appresta a governare il mondo con i droni. “E tanto peggio per la democrazia”, hanno concluso.

Cosa resta dunque della “politica”? Beh, non certo le diatribe parlamentari, nazionali o sovra che siano. Ci troviamo infatti all'indomani di una serie di “piccoli golpe” che hanno eliminato – insieme alla “sovranità nazionale” - il potere legislativo rispetto agli argomenti economico-istituzionali; che hanno trasformato la prassi istituzionale in senso “presidenziale”, senza nemmeno cambiare la Carta; che hanno anche ridotto al puro aspetto estetico il “diritto di resistenza” politico-sociale.

Gli interessi materiali della maggioranza della popolazione sono fuori gioco; farli pesare diventa al tempo stesso prioritario e impossibile, se si resta alle forme fin qui “abituali”. Intanto per il tipo di “***nemico***” che si deve identificare: non più tanto “lo Stato” (nazional-borghese, che è comunque quello che ci manganella), ma la costruzione tecno-finanziaria chiamata ***Unione Europea***. La quale ancora *non* è uno Stato, forse non lo sarà mai (per ragioni che eccedono la dimensione puramente economica), ma farà di tutto per apparire tale. Chiunque non parta da questo livello del problema - “riformista” o “rivoluzionario” che si dichiari – resterà ad abbaiare alla luna. Magari facendo molto rumore, ma senza effetti pratici. Né duraturi.

Se identificare il nemico è indispensabile per orientare la vista e l'azione politica, il problema vero è l'identificazione precisa degli “amici” e soprattutto la loro ***organizzazione***. La “politica” dunque si presenta come problema di livello superiore rispetto al già noto. È al tempo stesso necessità della ***costruzione della soggettività*** in grado di rompere il nuovo schema dello sfruttamento sul Vecchio Continente e ***pratica di inceppamento del processo*** di consolidamento di questo schema.

È un problema di ***scienza*** rivoluzionaria che torna a presentarsi con forza straordinaria dopo che per trenta anni era stato accuratamente rimosso dall'orizzonte, dalla pratica, dalla riflessione della “sinistra radicale” europea; di qualsiasi dimensione o variante.

È un problema tutto da mettere a tema e per cui ***non*** esistono “professori” dotati di titoli sufficienti.

Un paio di cose intanto possono esser dette da subito:

- è un problema la cui ***dimensione minima*** è fin dall'inizio ***multinazionale***, ricordando però che l'Italia resta il paese che - per "peso" economico e politico - possiede una robusta "golden share" sul processo europeo;

- è un problema irrisolvibile per i “piccoli gruppi”, siano essi il residuo di partiti più grandi o limitati per “vocazione settaria”, anche a prescindere dalla variante ideologica sbandierata.

Ciò vale naturalmente – o a maggior ragione - anche per le “strutture di movimento”. Nessun conflitto sociale, per quanto generosi e intelligenti siano gli attivisti che lo animano, può “risalire dal basso” con l'analisi fino a ricostruire la tessitura del potere continentale, la sua prassi di trasformazione del reale (“performativa” anche quando commette errori marchiani), la sua ***progettualità complessiva***. Il singolo “progetto del capitale”, infatti, ce lo troviamo davanti quando arriva sulla nostra testa e le nostre vite, stravolgendole. Studiando un po' possiamo anche arrivare a “comprenderlo”; anche se, molto probabilmente, avrà già realizzato l'obiettivo e quindi mutato forma e sostanza durante il tempo necessario a “capirlo”. Ma l'***architettura generale***, la sua fisiologia operativa o riproduttiva, è ricostruibile solo a partire dall'insieme e “dall'alto”. Può essere ìndividuata solo da una ***unità dei movimenti conflittuali*** capace di misurarsi con la ***scienza*** della trasformazione sociale.

La dimensione dell'avversario, mi auguro, dovrebbe esser sufficiente a chiarire definitivamente la questione e a modificare una volta per tutte sia l'atteggiamento “impolitico” dell'antagonismo nascente, tanto quello “dottrinario” del radicalismo incanutito nella recitazione di formule svuotate del contenuto sociale. “Il potere del capitale continentale”, infatti, non comprende soltanto i "felici pochi" che orientano i flussi finanziari e la creazione delle condizioni di un livello maggiore di sfruttamento. Quel potere ha messo al lavoro nella sua “macchina da guerra” alcuni milioni di cervelli con competente elevate in tutti i campi, milioni di braccia con l'arma al fianco, centinaia di migliaia di “comunicatori” *embedded* (più o meno “consapevoli” del proprio ruolo, e retribuiti in proporzione). Soltanto nella Bce lavorano diverse migliaia di economisti di prima scelta (1.000 vengono assunti in questi giorni soltanto per affrontare il compito della vigilanza bancaria, di cui avrà la titolarità a partire dal 1 gennaio 2014), il fior fiore delle università migliori, in modo unitario, secondo un progetto e un programma. È un potere che fa scienza dell'esperienza pratica ogni giorno e accumula conoscenza.

È uno spreco assurdo pensare di affrontare avversari di questa statura e natura con le ideuzze – o le praticuzze - che a ognuno di noi vengono in mente più volte al giorno, senza un programma, un progetto, un soggetto, un ***cervello collettivo*** che prescinda *geneticamente* dalle “bizze dell'Io” (“il più lurido di tutti i pronomi”, scriveva Gadda). Uno spreco di tempo, energie, idee, pratiche, conflitti, sogni, ragioni e corpi. Abbiamo bisogno di risolvere i problemi immensi che ci stanno davanti, non di trovare qualcuno che ci dia ragione qui e ora, e fino a domani.

Il gioco del cambiamento sociale non è mai stato, nella storia, un gioco da cortile per cui basta un po' di “talento naturale”. Oggi meno che mai.

*«Se l’unico strumento che hai in mano è un martello, ogni cosa inizierà a sembrarti un chiodo»  
Abraham Maslow*

1. http://it.wikipedia.org/wiki/Commissione\_Trilaterale. Non è la fonte più attendibile, chiaramente; ma è solo per dare un'idea della sua composizione materiale, senza “interpretazioni”. [↑](#footnote-ref-2)
2. Michel J. Crozier - Samuel P. Huntington - Joji Watanuki, *La crisi della democrazia*, Franco Angeli Milano, 1975. [↑](#footnote-ref-3)
3. http://www.contropiano.org/politica/item/20544-la-polizia-piange-miseria-e-la-troika-bellezza [↑](#footnote-ref-4)
4. http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2013-11-26/spending-review-cura-tory-064352.shtml?uuid=AByBKlf [↑](#footnote-ref-5)
5. http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2013-11-20/dall-afghanistan-megalopoli-guerriglia-futura-sara-urbana-parola-kilcullen-guru-intelligence-usa-182613.shtml?uuid=ABqWcVe&fromSearch [↑](#footnote-ref-6)